

VIAGGIO NELLA MEMORIA 27 GENNAIO 2022

Parlamento Italiano

Legge 20 luglio 2000, n. 211

"Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti"

pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere

Fondazione Memoria della Deportazione

Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Centro Studi e Documentazione sulla Resistenza e sulla Deportazione nei lager nazisti ONLUS

"In questo sito si possono trovare ulteriori informazioni sulla questione della Shoah"

Perché ne parliamo ancora

L'interrogazione storica parte dalla volontà del presente di comprendere un fatto del passato e a questo scopo opera nella direzione della sua ricostruzione sulla base dei racconti dei testimoni e dei documenti, i più diversi, che l'epoca passata ci ha lasciato. Ciò perché il fatto storico a differenza di quello fisico non può essere semplicemente osservato e descritto, come si fa con un qualunque esperimento di laboratorio, perché, dato che appunto è passato, non è più presente davanti a noi e deve quindi essere ricostruito attraverso dati di fatto, testimonianze, documenti, analizzati e interpretati dallo storico.

Non tutti i fatti del passato sono fatti storici e non tutti i fatti storici ci interrogano con la stessa gravità: i regimi fascista e nazista hanno coperto un ventennio di storia mondiale – il nazismo appena dodici anni – eppure hanno lasciato alla coscienza dell'uomo contemporaneo interrogativi enormi e ancora inquietanti. Di fronte al carattere abnorme delle persecuzioni e dei tentativi di sterminio e genocidio portati avanti con lucida determinazione contro gruppi sociali e intere popolazioni, la prima domanda che ancora ci interroga è: "Come è stato possibile?" e immediatamente dopo: "Potrebbe ripetersi ancora?"

La comprensione razionale di come è stato possibile lo sterminio di milioni di esseri umani e come è stato possibile che altre decine di migliaia lo mettessero in atto, ne accettassero l'esistenza o semplicemente lasciassero fare, è il primo importante passo per evitare che ciò che è stato possa accadere di nuovo.

Il Protocollo del Wannsee: come i nazisti organizzarono la "Soluzione Finale"

a cura di Claudio Li Gotti



Hermann Göring



Il generale *Reinhard Heydrich*

Durante la Conferenza di Wannsee, tenutasi a Berlino nel gennaio 1942, le SS (la guardia speciale d'élite dello stato nazista) e i rappresentanti dei ministeri del governo tedesco stimarono che la Soluzione Finale (il piano nazista per l'eliminazione degli Ebrei d'Europa) avrebbe coinvolto 11 milioni di Ebrei, inclusi quelli di paesi in quel momento non occupati, come l'Irlanda, la Svezia, la Turchia e la Gran Bretagna.

Molti degli Ebrei che vivevano in Germania e nelle zone europee occupate furono deportati tramite convogli ferroviari nei campi di sterminio situati nella Polonia occupata, dove vennero uccisi. I Tedeschi cercarono di celare le loro intenzioni riferendosi alle deportazioni come a "re-insediamenti a est"; alle vittime veniva detto che sarebbero state portate nei campi di lavoro, ma in realtà, a partire dal 1942, la deportazione significò per la maggior parte degli Ebrei un breve periodo di transito verso i campi di sterminio e poi la morte.

Avvicinare la memoria: la deportazione in Europa nei Lager nazisti

Fondazione Memoria della Deportazione



“Non esistono eroi anonimi”

“Vi chiedo una sola cosa: se sopravvivete a questa epoca non dimenticate. Non dimenticate né i buoni né i cattivi.

Raccogliete con pazienza le testimonianze di quanti sono caduti per loro e per voi. Un bel giorno oggi sarà il passato e si parlerà di una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia.

Vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi. Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà.

Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini come persone che abbiate conosciuto, come membri della vostra famiglia, come voi stessi.”

Julius Fucik, *Scritto sotto la forca*, Roma, Editori Riuniti.

Eroe e dirigente della Resistenza cecoslovacca, impiccato a Berlino l'8 settembre 1943

ECCIDIO DELLA FAMIGLIA EINSTEIN



Il 3 agosto 1944 la famiglia di Robert Einstein, cugino del più famoso Albert, fu oggetto di un atroce massacro ad opera di soldati della Wehrmacht presso Villa il Focardo a Rignano Valdarno. Robert e Albert Einstein erano cugini per parte paterna; i due ragazzi avevano trascorso l'infanzia insieme prima in Germania e poi in Italia.

Robert non solo era ebreo, ma era anche il cugino di Albert che all'insorgere del nazismo aveva lasciato la Germania e che con la sua fama e il suo prestigio mondiale era la smentita più evidente alle teorie razziste di Hitler.

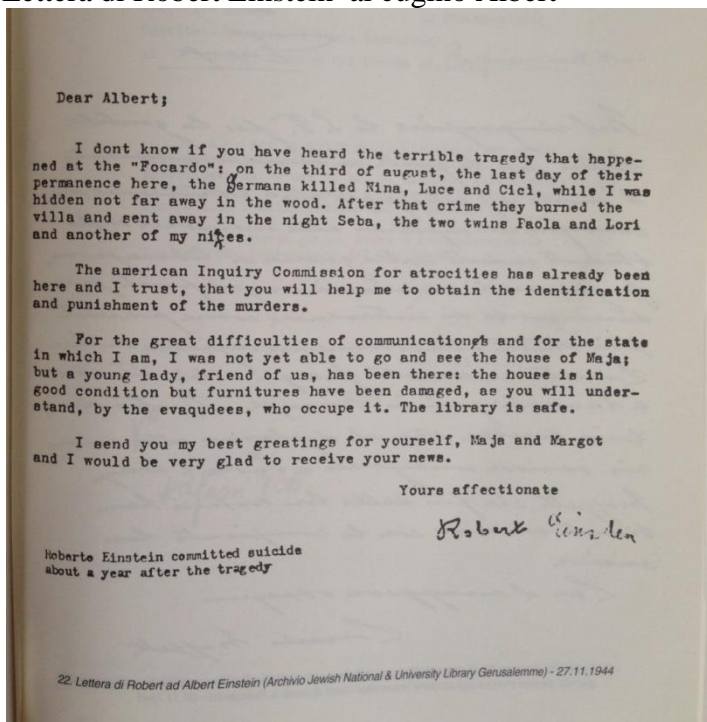
Alla fine Robert si convinse del pericolo e decise di rifugiarsi nei boschi. Si salvò così da quel tragico 3 agosto 1944 in cui un comando nazista si recò al Focardo cercandolo senza trovarlo. Viene inscenato un processo farsa ed in pochi attimi i tedeschi uccisero la moglie e le due figlie. Nel giardino esterno venne lasciato un biglietto. Recitava: “Abbiamo giustiziato i componenti della famiglia Einstein, rei di tradimento e giudei”.

Dei risultati delle indagini americane si è persa ogni traccia. Così come sono rimasti ignoti gli esecutori del delitto. Solo nei primi anni 2000, dopo le ricerche dello storico Carlo Gentile sulle truppe di stanza nella zona in quei giorni, si è iniziato ad avere un'idea più precisa sui possibili responsabili della strage. Le ultime ricerche di Gentile hanno capovolto quanto si era creduto circa le responsabilità della strage: ad uccidere non furono reparti delle SS, ma uomini appartenenti al comando di un'unità della Wehrmacht, l'esercito regolare tedesco, verosimilmente la quindicesima divisione del 104° Reggimento di granatieri corazzati.

Al momento non è emersa nessuna prova definitiva per capire se l'omicidio delle tre donne abbia a che vedere con una vendetta personale nei confronti di Albert Einstein o sia stato un delitto a sfondo razzista. Anche il biglietto lasciato sul luogo della tragedia “Abbiamo giustiziato i componenti della famiglia Einstein, rei di tradimento e giudei” lascia aperti più dubbi. È scritto in perfetto italiano. I tedeschi avevano con loro un interprete o qualcuno che conosceva bene l'italiano? Oppure quel biglietto non è stato scritto dai soldati tedeschi?

Altrettanto tragico fu purtroppo l'epilogo di Robert Einstein. L'anno successivo, distrutto dal dolore, ritornò sui resti del Focardo e si suicidò inghiottendo del veleno. Decise di farlo in un giorno particolare: il 13 luglio 1945, la data del suo anniversario di matrimonio.

Lettera di Robert Einstein al cugino Albert



“Verso la fine degli anni 50 e primi anni 60 le parrocchie, che avevano una sala sufficientemente grande, proiettavano dei film sulla guerra e sul fascismo in cui raccontavano i fatti perché se ne conservasse la memoria. Erano aperti a tutti senza filtri e senza spiegazioni anche ai bambini piccoli che subivano anche i racconti dei genitori e dei nonni: le brigate nere che rubavano alle famiglie, generi di prima necessità oppure spiavano e perquisivano le case. Questi fascisti alla fine della guerra venivano catturati e pestati dalla parte avversa altrettanto violenta. C'era un'atmosfera da resa dei conti terribile e poche famiglie restavano neutrali. Non ci si preoccupava delle angosce dei bambini, i loro diritti erano ancora lontani.”

Enrico Zanella

Nato a Lozzo di Cadore (Belluno) il 27 luglio 1897, ucciso a Vigonza (Padova) l'11 giugno 1944, commerciante.

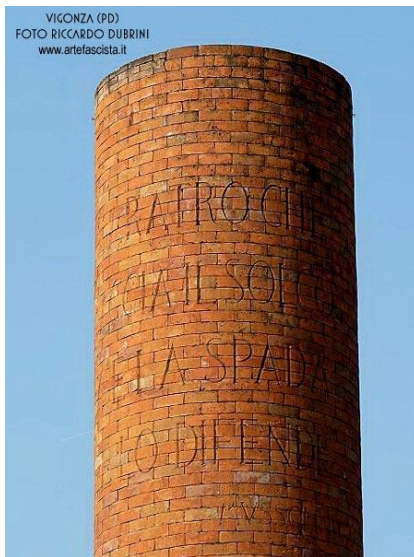
Soldato nella guerra 1915-18, nel 1927 si era trasferito a Vigonza. Di qui, sotto la ragione sociale di "Dal Bianco & Zanella" aveva dato origine, a Padova, al "Concessionario Lievito Eridania delle Tre Venezie".

Notoriamente antifascista, ben presto si fece notare per le sue doti organizzative e quando l'arciprete di Vigonza diede inizio alla costruzione dell'asilo infantile del paese, Zanella fu invitato a far parte della commissione che, col podestà, il segretario del fascio e altri cittadini avrebbe seguito i lavori.

Terminata l'opera, sull'organizzazione della cerimonia di inaugurazione nacque un grave contrasto. Zanella e l'arciprete si opposero alla pretesa che la celebrazione (doveva officiare il vescovo Dalla Costa), avesse un carattere prettamente fascista. Zanella non mancò di disapprovare, anche pubblicamente, il comportamento delle autorità e per tutta risposta fu chiamato in questura, arrestato e portato in carcere. Vi rimase una quindicina di giorni e fu rilasciato soltanto per la scomparsa di sua madre, morta di crepacuore.

Da quel giorno le chiamate in questura, le minacce e i fermi non si contarono più; ogni volta che Padova doveva subire la visita di qualche gerarca, Enrico Zanella veniva "invitato" in questura, pedinato e trattenuto.

Nel 1939, quando a Vigonza fu costruita la casa del Fascio, il commerciante fu invitato più volte a dare il suo contributo, che lui rifiutò sempre.



" E' l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende "

Una sera arrivò in paese il vicesegretario federale fascista Cattani, convocò Zanella e dopo un'ora di accesa discussione e di gravi minacce gli estorse una cambiale di 10 mila lire. Appena fuori, il commerciante antifascista scrisse in America a un nipote giornalista, lo informò della violenza subita e delle ingiustizie che si commettevano in nome della Patria. Il nipote andò subito dall'ambasciatore italiano negli Stati Uniti che si attivò e, per timore di una campagna giornalistica, ottenne che la cambiale fosse restituita a Zanella.

Quello smacco non fu dimenticato dai fascisti di Vigonza che, durante la Resistenza, quando fu ucciso Giuseppe Begon, segretario del partito fascista repubblicano, all'alba dell'11 giugno 1944 si recarono all'abitazione del commerciante antifascista, lo strapparono ai suoi familiari, lo caricarono su un autocarro e, dopo una violenta lotta, lo trucidarono con alcuni colpi di pistola al capo, gettandone il cadavere in un fossato.

La piazza principale del paese di Vigonza è oggi intitolata a Enrico Zanella.

“Ai bambini veniva raccontato che, mentre veniva portato via, i suoi figli si aggrapparono All'autocarro e i fascisti con assoluta crudeltà, picchiarono sulle mani dei bambini buttandoli per terra.”

ROMA CITTA' APERTA

27 settembre 1945

Regista: Roberto Rossellini

Interpreti principali: Anna Magnani (Pina); Aldo Fabrizi (Don Pietro); Marcello Pagliero (Luigi Ferraris); Vito Annicchiarico (Piccolo Marcello).

Durante i nove mesi dell'occupazione nazista a Roma, la polizia tedesca è sulle tracce di un capo della Resistenza. L'uomo, sfuggito in tempo alla perquisizione del proprio appartamento, trova rifugio a casa di Don Pietro, un parroco di periferia attivo nella lotta contro l'oppressore.



Ho visto questo film quando avevo circa dieci anni, ricordo soltanto due scene: la corsa di Anna Magnani e Aldo Fabrizi in veste di Don Pietro, la brutalità dei fascisti, i fucili, gli elmetti e le divise.

LA VALLE DELLA PACE

La valle della pace di France Štiglic (1956), premiato a Cannes nel 1957 con il Prix per il miglior interprete maschile a John Kitzmiller, primo afroamericano (scoperto da Luigi Zampa alla fine della seconda guerra mondiale) a vincere un premio da interprete in un grande festival.



Un bambino e una bambina hanno perso le loro famiglie in un raid aereo. Hanno sentito parlare di una valle dove c'è sempre la pace e la credono che lì ci sia la casa dello zio. Iniziano a vagare alla

ricerca della valle. Allo stesso tempo, un aereo viene abbattuto e il pilota afro-americano si getta con il paracadute. Incontra i bambini al guado di un fiume. Il pilota a quel punto decide di non abbandonare i bambini, anche se ridurranno la sua possibilità di sfuggire. Sia i tedeschi che i partigiani sanno che il pilota era sopravvissuto, inizia la corsa a trovarlo per primo. Proteggerà i bambini anche durante uno scontro a fuoco tra tedeschi e partigiani intervenuti per salvare il trio. Rimasto ferito gravemente, ai bambini non rimarrà altra scelta che cercare un'altra valle più pacifica di quella che avevano cercato finora.

“Anche di questo film ricordo solo due scene quella iniziale quando i due bambini aprono la porta della loro casa e dietro non c'è nulla, tutto spianato e quella finale in cui l'attore Kitzmiller, viene ucciso: si porta le mani al petto su cui si allarga la ferita, allora non avevo compreso le ragioni della sua morte.

Oltre ai film e ai racconti

Nelle nostre antologie di scuola media c'era questo racconto tratto dal libro di **Elio Vittorini** **“Uomini e no”** Scritto nel 1944 e pubblicato da Bompiani nel 1945:

“Giulaj, un ragazzo di ventisette anni, venditore ambulante, per difendersi ha ucciso la feroce cagna di un ufficiale nazista. Dopo aver giocato con lui come il gatto col topo, l'ufficiale lo fa sbranare dal suo cane Gudrun sotto gli occhi indifferenti dei militi fascisti. (cap. CII)

Il capitano aveva strappato a Gudrun la pantofola, e la mise sulla testa dell'uomo.

«Zu! Zu!» disse a Gudrun.

Gudrun si gettò sull'uomo, ma la pantofola cadde, l'uomo gridò, e Gudrun riprese in bocca, ringhiando, la pantofola.

«Oh!» risero i militi.

Risero tutti, e quello dal grande cappello disse: «Non sentono il sangue». Parlò al capitano più da vicino.

«No?» gli disse.

Gli stracci, allora, furono portati via dai ragazzi biondi per un ordine del capitano, e quello dal grande cappello agitò nel buio il suo scudiscio, lo fece due o tre volte fischiare.

«Fscí», fischiò lo scudiscio.

Fischiò sull'uomo nudo, sulle sue braccia intrecciate intorno al capo e tutto lui che si abbassava, poi colpì dentro a lui.

L'uomo nudo si tolse le braccia dal capo.

Era caduto e guardava. Guardò chi lo colpiva, sangue gli scorreva sulla faccia, e la cagna Gudrun sentì il sangue.

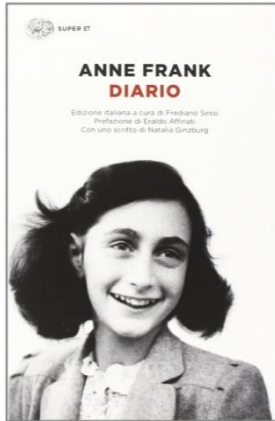
«Fange ihn! Beisse ihn!» (Mordilo!) disse il capitano.

Gudrun addentò l'uomo, strappando dalla spalla.

«An die Gurgel» (Alla gola!) disse il capitano.

IL DIARIO DI ANNA FRANK

Poco prima di entrare in clandestinità, Anne riceve un diario in dono per il suo 13° compleanno. Inizia immediatamente a scrivere e durante il periodo trascorso nel nascondiglio annota gli avvenimenti dell'alloggio segreto e parla di sé. Il diario le è di grande conforto. Anna scrive anche brevi racconti e tiene nota delle citazioni di scrittori famosi in uno speciale quaderno delle "belle frasi".



“Un altro classico che noi tutti in quegli anni abbiamo letto e riletto: i sogni di una ragazzina nascosta in una casa per sfuggire ai nazisti. La sua vita e poi la sua morte al campo di Bergen Belsen nel 1945”.

***La lezione del prof sulla shoah: "Chi non è di Ravenna si tolga occhiali e scarpe: non verrà più a scuola"**

Un docente di Lettere simula la deportazione coi suoi studenti: "Partendo da una emozione hanno capito e così abbiamo cominciato la settimana della Memoria"

di **ILARIA VENTURI**

https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/01/25/news/la_lezione_del_prof_per

RAVENNA - Il prof entra in aula: "Chi non è di Ravenna si metta da questa parte". Gli studenti lo guardano con sospetto, chi non è nato nella città romagnola, e sono poco meno della metà, si sposta ciondolando senza capirne il motivo. "Bene, volevo dirvi che d'ora in poi non potrete più fare lezione in questa classe, non potrete più venire a scuola". Facce allibite, "prof, ma è serio?", "dai, è uno scherzo". Per la Giornata della memoria Diego Baroncini, insegnante di Lettere, laureato in Filologia classica e in Scienze filosofiche, è salito in cattedra così, l'altro giorno, nella sua classe di seconda media all'istituto paritario San Vincenzo de' Paoli di Ravenna.

Una lezione particolare che ha portato i ragazzi a vivere "ciò che è stato". Il docente li ha incalzati: "Sono serissimo, ora toglievetevi orologi, braccialetti, collanine e appoggiatevi su quel banco. Voi che avete gli occhiali, via anche quelli". "Ma non ci vediamo!". "È così. Le cinture anche, ragazzi. E le scarpe, non vi servono più. Ragazze, tiratevi indietro i capelli, legateli, nascondeteli come se non li aveste più". Una ragazza tornando verso il gruppo dei "non nati a Ravenna" senza scarpe dice: "Non mi sento più io". Chi ammette di essere in imbarazzo, chi sogghigna.

Poi cala il silenzio. Gli studenti ravennati, a bassa voce, uno con l'altro commentano: "Ma dai, ma perché?". Quelli che non sono nati a Ravenna vengono spostati verso le finestre, fa freddo dagli spifferi, gli altri possono stare al caldo accanto ai termosifoni. Il professore si ferma: "Chi di voi ha capito?". Tutti hanno capito: "Ci ha fatto vivere cosa hanno provato gli ebrei quando sono stati

separati dai loro compagni, quando sono stati deportati". E voi come vi siete sentiti? "A disagio, gli altri mi vedevano come io non voglio essere vista". E ancora: "Ma senza occhiali non vedevo nulla". Tutti concordano: non è giusto, ovvio. Eppure è stato.

L'insegnante ha continuato, rivolgendosi al gruppo dei nati a Ravenna: "E voi, perché siete stati zitti?". "Perché lei è il prof". "Ma se l'autorità commette qualcosa di atroce voi non dovete tacere. Succedeva così anche con le leggi razziali: alcuni avevano paura di esporsi pur riconoscendo che non erano giuste, altri hanno reagito con un atteggiamento superficiale".

Lezione conclusa. "Ho potuto farlo perché c'è un rapporto di fiducia con questi alunni, ho chiesto prima se se la sentivano di affrontare un esperimento. Due studentesse non hanno voluto e hanno solo assistito - spiega Diego Baroncini, 30 anni - Lo scopo era quello di introdurre il Giorno della Memoria, di arrivare a parlare della Shoah. Ma volevo che ci fosse un'emozione da cui partire per far seguire riflessioni profonde, non retoriche.

Da questo senso di estraniamento, spogliandosi alcuni di ciò che li fa riconoscere in se stessi e gli altri guardando gli amici privarsi di quanto li rende riconoscibili, abbiamo così cominciato il nostro lavoro sulla memoria".

***Elio Vittorini Uomini e no**

"Questa parte non c'era nelle nostre antologie, forse troppo difficile da spiegare"

Entra poi scena l'autore: la sua riflessione su quei fatti drammatici, scritta in corsivo, è fatta di domande appassionante e incalzanti che vogliono scardinare certezze e facili risposte:

Chi è caduto anche si alza. Offeso, oppresso, anche prende su le catene dai suoi piedi e si arma di esse: è perché vuol liberarsi, non per vendicarsi. Questo anche è l'uomo. Il Gap anche? Perdio se lo è! [...] Qualunque cosa lo è anche, che venga su dal mondo offeso e combatta per l'uomo. Anch'essa è l'uomo.

Ma l'offesa in sé stessa. È altro dall'uomo? È fuori dall'uomo?

Noi abbiamo Hitler oggi. E che cos'è? Non è uomo? Abbiamo i tedeschi suoi. Abbiamo i fascisti. E che cos'è tutto questo? Possiamo dire che non è, questo anche, nell'uomo? Che non appartenga all'uomo? (cap. CIV)"

Disumanità e Umanità, la chiave per comprendere questi fatti specialmente se lontani nel tempo, dopo l'Olocausto ci sono state tante guerre in tante parti del mondo.

Per conservare la memoria occorre conoscere la storia, i fatti e le cause che portarono alle tragedie.

Lavorare sui giovani oggi è più facile da un punto di vista del reperimento di materiali, ma è essenziale lavorare sulle emozioni e sulla psicologia.

Noi nati negli anni 50 non siamo stati protetti dalle angosce e dalle paure, alcuni di noi non sono più riusciti ad entrare in un cinema o leggere un libro sulle guerre con il loro carico di atrocità.

Ma scegliendo la storia come maestra di vita possiamo dire che è possibile parlare a tutti dei fatti accaduti e, allo stesso tempo essere oggettivi e non faziosi o settari.

È importante poi ricordare i diritti dei bambini e dell'infanzia in particolare.

Loro non possono sopportare tante crudeltà senza diventare loro stessi spietati o indifferenti.

*“A completare il quadro su come spiegare l'Olocausto ai bambini, un articolo dello storico **Daniele Susini** Direttore del Museo Linea Gotica Orientale di Montescudo Monte Colombo. È autore di *La resistenza ebraica in Europa - Storie e percorsi*, Donzelli Editore. Il pezzo è apparso il 27 gennaio 2022 nel quotidiano “Domani”*

***Giorno della memoria, cambiamo il modo di raccontare la Shoah nelle scuole primarie**

27 gennaio 2022

- In molti casi parlare di Shoah alle elementari è ancora un tabù, pur essendo ormai una pratica da tempo sdoganata e affinata nella sua proposta didattica.
- Credo che gli anni tra la quarta e la quinta elementare siano il momento migliore per piantare i semi legati ai principi di uguaglianza, della libertà, della tolleranza e del rispetto delle diversità.
- Ai bambini delle scuole elementari non possiamo parlare di Auschwitz o di Treblinka; a loro va insegnato cosa c'è attorno alla Shoah: il razzismo, l'antisemitismo e l'intolleranza. Ai bambini vanno raccontate storie di loro coetanei che si sono salvati dalla persecuzione nazista, la loro speranza va tutelata.

“Altro siti, più propriamente pedagogici spiegano come lavorare sulla didattica della storia”

<https://www.nostrofiglio.it/bambino/27-gennaio-giornata-della-memoria-bambini>
di [Giorgia Fanari](#) -

***Indice**

- Come raccontare la storia e la cultura ebraica ai bambini
- a quale età parlare della Shoah ai bambini
- come evitare un approccio traumatico
- i libri sulla Shoah consigliati ai bambini
- i film sulla Shoah consigliati ai bambini
- come celebrare la Giornata della Memoria insieme ai bambini

«È importante celebrare la **Giornata della Memoria** per fermarsi, almeno una volta all'anno, a ragionare e riflettere su quello che lo sterminio sistematico di milioni di individui, per il solo fatto di essere ebrei, abbia significato. Tuttavia, la giornata dovrebbe inserirsi in un **percorso di studio** e di approfondimento che non inizia nel 1938 con l'entrata in vigore delle leggi razziali e non si conclude nel 1945 con la fine della Seconda Guerra Mondiale: per capire la **Shoah** si deve comprendere chi sono gli ebrei, da quanto tempo sono in Europa, la loro storia e cultura. Si deve infatti capire il processo storico e non il singolo evento, altrimenti tutto perde di significato e si decontestualizza, creando solo confusione».

***Raccontare la Shoah nella scuola primaria**

<https://storicamente.org/shoah-scuola-primaria-olivieri>

Indice

- Didattica della storia e giorno della memoria
- La memoria della Shoah come ‘antidoto’ al “dovrebbero bruciarli vivi”
- Perché insegnare la Shoah
- “Cosa” e “Come” insegnare la Shoah nella scuola primaria
- Dalla teoria alla pratica
- È possibile insegnare la Shoah ai bambini? Tra “effetto saturazione” e buone pratiche
- Bibliografia

Didattica della storia e giorno della memoria

Benché avesse già una sua storia alle spalle, la didattica della Shoah è “esplosa” in Italia dopo l’istituzione del Giorno della memoria, nel luglio del 2000. È utile tornare al testo della legge, anche per orientare la nostra riflessione. La legge 211 del 20 luglio 2000 ha infatti istituito il Giorno della memoria in Italia al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati

LA POSIZIONE DEL RABBINO TOAFF



È importante però ricordare anche le prese di posizione di alcuni storici che hanno condannato il modo di raccontare la Shoah, come Elio Toaff, nacque a Livorno il 30 aprile 1915 Fu nominato rabbino capo di Ancona, dove rimase dal 1941 al 1943. Dopo l'8 settembre 1943, con la recrudescenza della violenza nazista e le prime deportazioni italiane per i lager, Toaff, sua moglie Lia Luperini e il loro figlio Ariel fuggirono in Versilia, scampando all'assassinio in casa per l'aiuto del parroco della vicina chiesa, che lo salvò avvertendolo dell'agguato, facendolo poi fuggire con l'aiuto di famiglie cattoliche e alterando le generalità sui loro documenti, girovagando tra mille insidie. Più volte Toaff scampò alla morte per mano nazista: in un'occasione scampò ai nazisti rifugiandosi a Città di Castello di cui è cittadino onorario dal 1999. Entrò nella Resistenza, combattendo sui monti e vedendo con i propri occhi le atrocità ai danni di civili inermi.

Dopo la guerra fu rabbino di Venezia, dal 1946 al 1951, insegnando anche lingua e lettere ebraiche presso l'Università di Ca' Foscari. Nel 1951 divenne rabbino capo di Roma. Morì il 19 aprile 2015 all'età di 99 anni, nella sua abitazione di Roma.

***L'ebraismo ostaggio della Shoah**

Nuova provocazione di Toaff: “La memoria della tragedia ha bloccato la nostra cultura”

Publicato il 10 Settembre 2008

Ultima modifica 17 Luglio 2019 20:07 La Stampa

Contro quelli che fanno dell’ebraismo «una mitologica selva di fossili piangenti». Contro l’atteggiamento dominante fra gli ebrei della diaspora «che cerca i suoi nuovi rabbini nei politici compiacenti, dal passato più o meno riciclato, e negli storici dell’antisemitismo, nominati avvocati d’ufficio delle comunità ebraiche»; contro il modo in cui la memoria della Shoah, «sempre più ingigantita, onnipresente e clamorosa, ha paralizzato il dibattito nel mondo ebraico e di fatto trasformato la sua storia in mito edificante». Contro l’«ebraismo virtuale». Ariel Toaff, dopo l’uragano che si è scatenato su di lui per la pubblicazione di Pasque di Sangue (la prima edizione venne ritirata dal commercio, su sua richiesta, prima ancora di arrivare in libreria. Sulla seconda, sempre edita dal Mulino, è calato il silenzio) risponde sul piano storiografico ma soprattutto politico.

Lo fa da studioso di storia ebraica, e, puntualizza, anche da sionista. Ebraismo virtuale è un atto d’accusa molto forte, nonostante i toni pacati, 137 pagine da oggi in libreria per Rizzoli, che si

conclude, nei ringraziamenti, con poche righe dedicate al padre, Elio Toaff, il grande simbolo dell'ebraismo italiano, «l'ultimo epigono della tradizione dei rabbini italiani, colti, aperti, tolleranti e schietti». Il messaggio risulta chiarissimo. Il libro non è però un pamphlet «interno» a questo mondo. Solleva una serie di problemi che vanno oltre, e riguardano la cattiva coscienza dell'Occidente, il rapporto con Israele, l'antisemitismo per culminare con l'idea del «male assoluto». Questa definizione della Shoah, secondo Toaff, ha fatto danni: perché da un lato è divenuta un luogo comune, dall'altro ha accreditato una vulgata per cui tutta la storia ebraica viene letta a partire da Auschwitz.

Lo scandalo di Pasque di sangue ne sarebbe una riprova: parlare di comunità medioevali dove c'erano, ci dice, «rapporti di convivenza e di conflitto» con i cristiani, culture comuni, pratiche rituali e magiche condivise, ivi compreso il culto del sangue (anche se non i sacrifici di bambini inventati dall'Inquisizione) contraddice questa immagine oleografica di un popolo «perfetto». E sull'altro versante «il processo di banalizzazione della Shoah» danneggia soprattutto Israele, riducendone la complessità a un'immagine tutta positiva o - come è accaduto - tutta negativa: col risultato che gli ebrei della diaspora finiscono per appiattirsi su posizione di destra, solo perché la destra è amica di Israele. «Ma lo è per i motivi sbagliati - ci dice ancora lo studioso, che sta per tornare alla sua Università, la Bar Ilan di Tel Aviv -. perché ritiene Israele un baluardo dell'Occidente, e non un cuneo nel Medio Oriente, che può portare i valori dell'ebraismo e della democrazia ai suoi vicini»

La sua tesi è semplice: quando finalmente ci saranno due Stati capaci di vivere fianco a fianco, in pace, non sussisteranno odi razziali. «In Israele dobbiamo affrontare minacce gravissime, ma non l'antisemitismo. Questo è un problema della diaspora, che nasce da una falsa coscienza. Quando è uscito il mio libro, gli ebrei italiani si sono sentiti minacciati da una presunta immagine negativa che avrebbe fornito strumenti agli antisemiti. Io, da sionista, dico loro: non considerate lo stato ebraico l'estremo rifugio, l'ombrello protettivo. Piuttosto veniteci. Il futuro dell'ebraismo nasce qui».

Temi storici e politici come quelli da lui affrontati, spiega, non fanno certo paura, in Israele. «Se ne discute, con accanimento, ma senza demonizzarsi a vicenda. Nella mia Università ho lavorato sei anni confrontandomi sulle ricerche per Pasque di sangue». Sono parole dure. Che certamente avranno risposte altrettanto dure. Ma Toaff, nel suo libro, affronta - in anticipo, quasi come se si fosse preparato a un appuntamento - un altro argomento molto controverso: il fatto «che gli ebrei di Roma con il loro voto abbiano contribuito non soltanto simbolicamente all'elezione di un ex-fascista come Gianni Alemanno a sindaco». «Sembra paradossale - conclude - che la memoria ebraica si stia sviluppando in senso opposto quando si tratti del nazismo o del fascismo. Mentre quella sorprendentemente va rinvigorendosi e dilatandosi col tempo, questa altrettanto sorprendentemente si indebolisce e scolorisce ogni giorno di più». Ora Alemanno ha parlato, definendo le leggi razziali come «male assoluto», e il fascismo un fenomeno da valutare però in un contesto più ampio.

Che cosa ne pensa? «Io mi ritengo antifascista indipendentemente dalle leggi razziali - ci dice -. L'ideologia fascista è contraria allo spirito dell'ebraismo, chiunque ne sia la vittima». Il rapporto in Italia è però storicamente complesso. Ci sono stati all'inizio, molti ebrei fascisti, spinti da suggestioni risorgimentali. «È un vecchio problema degli ebrei italiani, quello di non sentirsi mai abbastanza "italiani" e "patrioti". In qualche modo l'attuale appiattimento a destra risponde a logiche non dissimili». Nel libro c'è anche di più: un cruccio, per esempio. Quello che Israele ha ormai pochi amici a sinistra. «E' vero, purtroppo. E questo è il mio grandissimo dispiacere».